



## Antropologia della parola e della violenza: la costruzione del "nemico interno" nell'Argentina del *proceso de reorganización nacional*

Marco Gaspari\*

*Primero vamos a matar a todos los subversivos;  
después, a sus colaboradores;  
después, a los simpatizantes;  
después los indiferentes  
y por último a los tímidos*  
Iberico Saín James<sup>1</sup>

### Abstract

The author proposes a historical-anthropological reflection on the construction of the “internal enemy” in Argentina of the last military dictatorship

**Keywords:** Argentina, disappeared, anthropology of violence, anthropology of the word, dictatorship

El Autor propone una reflexión histórico-anropológica sobre la construcción del “enemigo interno” en la Argentina de la última dictadura militar.

**Palabras clave:** Argentina, desaparecidos, antropología de la violencia, antropología de la palabra, dictadura

L'autore propone una riflessione storico-anthropologica sulla costruzione del “nemico interno” nell'Argentina dell'ultima dittatura militare

**Parole chiave:** Argentina, scomparsi, antropologia della violenza, antropologia della parola, dittatura

### Introduzione

**I**l principale obiettivo di questo saggio è offrire un contributo alla comprensione di quanto accaduto in Argentina tra il 24 marzo 1976, data del colpo di Stato, e il 1983, anno del ritorno alla democrazia. Utilizzando la cornice teorica dell'antropologia della violenza cercherà di comprendere a quali universi culturali fecero ricorso i militari argentini nella costruzione del "nemico interno" e dell'*ethos* della violenza di Stato. Inoltre, ulteriore obiettivo è proporre spunti di riflessione utili a mettere in relazione il *modus operandi* dell'ultima dittatura argentina con quello del nazionalsocialismo

---

\* Universidad de Jaén (Spagna), e-mail: mg000035@red.ujaen.es.

<sup>1</sup> E. Sabato (cur.), *Nunca mas, rapporto della commissione nazionale sulla scomparsa di persone in Argentina*, Asal edizine speciale, Buenos Aires, 1986, p.11.



tedesco, con particolare riferimento alla costruzione culturale del "nemico della patria", ebreo, nella Germania del terzo Reich<sup>2</sup>.

## 1. Brevi note metodologiche e quadro teorico di riferimento

Una premessa: questo è stato un lavoro di ricerca di tipo storico. Le tecniche di raccolta dei dati sono state infatti la lettura, l'analisi e l'interpretazione di numerosi testi relativi all'argomento trattato. Le nove interviste in profondità a testimoni privilegiati (due in Italia e sette in Argentina), condotte tra il settembre 2010 e il dicembre 2019, avevano una funzione di complemento: comprendere come un evento storico quale il *proceso* fosse "entrato" nelle biografie personali, come *Storia* e traiettorie di vita si fossero incrociate.

Nello studio e interpretazione del corpus materiale ho utilizzato quello che l'antropologo Francesco Remotti definisce il tipico approccio decostruttivo dell'antropologia, l'impellente necessità di «risalire la corrente dei fatti»<sup>3</sup>. È stato sostanzialmente un lavoro di interpretazione dei fatti declinato e filtrato attraverso il quadro e la cornice teorica utilizzata: quella dell'antropologia della violenza.

Da qualche anno, sia in Italia che all'estero, le ricerche etnografiche, le esperienze di "campo" e i dibattiti teorici sul tema della guerra, della violenza di massa e di genere sono diventati parte importante delle discipline antropologiche. Si tratta di lavori maturati<sup>4</sup>, da un lato, nel quadro teorico di scuole e tradizioni di ricerca etnologica nell'ambito dell'America Latina, del Medio Oriente e dell'Africa subsahariana; dall'altro, nel nostro Paese, di un filone di studi sulla memoria della violenza di massa del Novecento, con particolare riferimento agli eccidi civili perpetrati nel 1944 dalle forze nazifasciste<sup>5</sup>. I lavori del primo tipo si muovono nella prospettiva di quello che in ambito anglosassone è stata chiamata *fieldwork under fire*: una ricerca sul campo in contesti sconvolti da guerre e violenze in corso o comunque molto recenti, con un forte grado di partecipazione soggettiva e di coinvolgimento emozionale e persino corporeo del ricercatore (un campo simile è vicino all'antropologia militante di Sheper-Hughes<sup>6</sup>).

<sup>2</sup> S. Gooldhagen, *I volontari carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano, 1994.

<sup>3</sup> F. Remotti, *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Laterza, Bari, 2011, p.12.

<sup>4</sup> Fra gli autori più importanti: G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003; F. Dei (cur.), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005; P. Bourgois, *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, Derive Approdi, Roma, 2005; J. Schonberg, *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, Derive Approdi, Roma, 2011; N. Sheper-Hughes, *Il traffico di organi nel mercato globale*, Ombre Corte, Verona, 2001; M. Taussig *Law in Lawness. Diary of a limpieza in Colombia*, University of Chicago Press, Chicago, 2005.

<sup>5</sup> C. De Pasquale, *La resistenza della memoria Sant'Anna di Stazzema: per un'archeologia del ricordo traumatico*, Pacini Editore, Pisa, 2013; S. Leoncini, *Al di là e al di qua del muro: de-costruzione di una barriera fisica, politica, simbolica fra Israele e Palestina*, Pacini Editore, Pisa, 2013; O. Sammartano, *Tortura, corpo e rappresentazioni a Bolzaneto*, Pacini Editore, Pisa, 2013.

<sup>6</sup> N. Sheper-Hughes, *Il traffico di organi nel mercato globale*, Ombre Corte, Verona, 2001.



Quelli del secondo tipo si collocano in un diverso quadro teorico e metodologico, più vicino alla ricerca storica, e sono caratterizzati da un utilizzo molto forte delle fonti orali e dello studio delle forme d'espressione della memoria pubblica. Sono ricerche effettuate in contesti più vicini nello spazio e culturalmente più familiari, ma più distanti nel tempo e nella memoria, nei quali il coinvolgimento del ricercatore è sicuramente di tipo diverso<sup>7</sup>.

Quale contributo specifico può portare l'antropologia alla comprensione della violenza?

Vi è una specificità nell'approccio antropologico rispetto a quello di altre discipline che affrontano sistematicamente questo tema?

Secondo Dei, e il gruppo di ricercatori che con lui hanno collaborato, la peculiarità dell'inquadramento de-costruzionista, tipico dell'antropologia culturale, consiste proprio nel trattare la violenza come una pratica culturalmente appresa.

Esiste una diffusa convinzione di senso comune che vede nella violenza un'esplosione di furore pre-culturale e pre-sociale, ciò che resta quando i codici culturali vengono meno. In effetti, in un certo senso la violenza si contrappone alla cultura: più precisamente, in molte occasioni essa funziona ripercorrendo a ritroso la strada della cultura, distruggendo e disfacendo in pochi attimi il lavoro paziente di domesticazione del mondo, di costruzione di legami e sentimenti morali, che la cultura compie nei suoi tempi lunghi<sup>8</sup>.

Davvero la violenza è pre-culturale?

Il fatto che abbia il potere e la facoltà di distruggere, non significa di per sé che la violenza non sia guidata da una logica di tipo culturale: troppi gli esempi di «culture della violenza» per assumere per buona la variante di «vuoto»<sup>9</sup>.

Come riporta Dei<sup>10</sup>, l'idea che la violenza discenda semplicemente da un vuoto di cultura non sta nel senso comune, che sembra invece ricondurla ad una dimensione selvaggia appunto pre-culturale («l'uomo è una belva»)<sup>11</sup> e quindi barbarica. Rimandare i significati della violenza alla bestialità dell'uomo significa misconoscere tutte le pratiche e azioni culturali di costruzione dell'opzione violenta. L'opzione «vuoto culturale» sottolineerebbe perciò come la possibilità di compiere il male scaturirebbe da una mancanza. Lo spazio lasciato vuoto dalla cultura è riempito dalla violenza.

Questa impostazione non soltanto è errata sotto svariati punti di vista ma lo è, in particolare, in riferimento ad un aspetto rilevante, decisivo nella ricerca antropologica: il misconoscimento e la conseguente sottovalutazione di come viene concretamente praticata la violenza e di come si impara a praticarla. L'ottica antropologica, con il suo incedere *al revés*<sup>12</sup> deve tendere alla comprensione e alla ricostruzione dei modelli

<sup>7</sup> F. Dei, C. De Pasquale, *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche fra guerra e pace*, Pacini, Pisa, 2013, pp. 56-57.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp.59-60.

<sup>9</sup> G. Agamben, *Stato di eccezione*, *op. cit.*, p.19.

<sup>10</sup> F. Dei, C. Di Pasquale, *Grammatiche della violenza: esplorazioni etnografiche fra guerra e pace*, *op. cit.*, p.45.

<sup>11</sup> *Ivi*, p.15.

<sup>12</sup> F. Remotti, *Cultura. Dalla complessità all'impovertimento*, *op. cit.*, p.20.



culturali che plasmano una soggettività capace di compiere il male e di come questi modelli vengano successivamente incorporati e naturalizzati nelle pratiche quotidiane. Non è infatti la coscienza astratta che impara a compiere la violenza, ma il corpo; sono le mani, i piedi dei torturatori a compiere le atrocità. Queste pratiche assumono una forma di automatismo quale quella necessaria per la guida di un'automobile o per nuotare: "un sapere essere" e un "saper fare" talmente introiettati e incarnati da apparire naturali<sup>13</sup>. Il nostro compito, come antropologi, è smontare questa *naturalità*.

Utilizzando il quadro teorico testé illustrato cercherò di comprendere a quali universi culturali fecero ricorso i militari argentini nella costruzione del "nemico interno" e dell'*ethos* della violenza di Stato nel periodo compreso fra il 1976 e il 1983.

## 2. Argentina: un Paese martoriato dai colpi di Stato

Quando all'alba del 24 marzo 1976 le forze armate argentine comunicarono attraverso la radio la destituzione di Isabel Perón e la successiva presa del potere, nessuno si meravigliò più di tanto, come afferma Verbitsky<sup>14</sup>. In una situazione di insicurezza e di violenza politica come quella vissuta in quel momento<sup>15</sup>, non pochi accettarono di buon grado l'ennesima ingerenza militare nella vita politica del Paese. A differenza del vicino Cile, l'Argentina ha un'antica familiarità con i pronunciamenti: dal 1930, il primo *golpe* che con Lanusse destituisce il radicale Yrigoyen, a quello di Videla del 1976; 5 i colpi di Stato in 50 anni, più o meno uno ogni dieci anni. Le eccezioni democratiche sono rappresentate dal primo governo Perón, eletto democraticamente nel 1946 e durato sino alla sua destituzione (tramite *golpe*) nel 1956; dalla brevissima esperienza di Frondizi eletto nel 1958 (che in 46 mesi di mandato subisce 32 tentativi di insubordinazione da parte dei militari); dal ritorno dall'esilio e, nel 1973, la rielezione di Perón, che però muore durante il mandato passando il governo alla seconda moglie Isabel<sup>16</sup>.

Il 24 marzo 1976, secondo testimonianze raccolte nel corso delle interviste, non ci furono prove muscolari di forza, né parate; non si videro carri armati per strada né arresti di massa.

Io vivevo in Argentina da qualche anno. Mio padre era un ingegnere di Ansaldo Energia e vivevamo in *las Heras*, in *Barrio Norte*. Non mi accorsi di nulla, o quasi. Forse perché era una zona di ricchi. Mi resi conto del colpo di Stato solo assistendo alla televisione, ma soprattutto vedendo la faccia di mio padre alla sera; lui che aveva vissuto il fascismo e sapeva cosa era una dittatura, era terrorizzato. Non mi dimenticherò mai i suoi occhi la cena del 24 marzo 1976<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> P. Bordieu, *Per una teoria della pratica*, Raffaello Cortina Editore, Torino, 2010, p.23.

<sup>14</sup> H. Verbitsky, *L'isola del silenzio*, Fandango, Roma, 2005, p.33.

<sup>15</sup> M. Morlacchi, *La linea del fuoco. L'Argentina da Perón alla lotta armata*, Mimesis Passato Prossimo, Milano-Udine, 2019, pp.56-57.

<sup>16</sup> L.A. Romero, *Breve historia contemporanea de la Argentina 1916-2010*, Fondo de cultura económica, Ciudad de México, pp.281-282.

<sup>17</sup> Intervista a Marcello Turmolini, Genova, 15/09/2017.



La lezione cilena aveva fatto comprendere ai militari golpisti che esibizioni di forza troppo "vistose" sarebbero state controproducenti e avrebbero attirato troppa attenzione mediatica internazionale. Scelsero quindi di agire e operare in un cono d'ombra, che sarebbe diventato l'elemento caratterizzante della giunta per tutti i sette anni di governo militare.

Nella realtà argentina del pre-*golpe* da tempo erano operanti gruppi paramilitari di estrema destra: dal 1973 era attiva in forma para clandestina l'organizzazione Tripla A coordinata e creata da uno dei personaggi storici argentini più misteriosi: Carlos Lopez Rega, massone, occultista, attratto dai fenomeni paranormali, visceralmente anticomunista, una sorta di Rasputin del *Cono Sur*, che ebbe una notevole influenza sia su Perón che sulla seconda moglie Isabel, tanto da essere nominato nel 1974 ministro del *bienestar social*. L'organizzazione, composta sia da elementi civili di estrema destra sia da militari «in libera uscita»<sup>18</sup>, anticipò di qualche anno la triste pratica del sequestro, della *desaparición* e dell'assassinio politico. Si calcola che nel 1976 fossero già scomparse dalla città e dalla provincia di Buenos Aires circa 500 persone<sup>19</sup>.

Los *milicos*, i militari, "silenziando" molto intelligentemente il *golpe*, non ottennero nessun moto di condanna, sia all'interno ma soprattutto all'esterno del Paese (salvo rare eccezioni). Furono sciolti i partiti, il parlamento, sospesi i diritti di sciopero. Gli argentini accettarono l'ennesimo colpo di Stato come il "male minore".

Quali avvenimenti avevano reso quasi ineluttabile il *golpe* militare?

Per capirlo dobbiamo fare un piccolo passo indietro nel tempo.

### 3. Violenza politica e scissione del peronismo

Il 29 maggio 1970 rappresenta simbolicamente l'inizio della lotta armata in Argentina: un commando guerrigliero denominato *montoneros* – il cui nome si rifà ai *gauchos* insorti contro il tentativo britannico di occupazione dell'Argentina nel XIX secolo – sequestra l'ex dittatore Aramburu, che viene assassinato. Il suo corpo è immerso nella calce<sup>20</sup>. Quella data è considerata da molti storici argentini<sup>21</sup> una sorta di spartiacque nella storia del Paese. I *montoneros* si consideravano i veri portatori del messaggio politico di uguaglianza del generale Perón, in aperta contrapposizione con la parte sindacale e istituzionale del partito giustizialista (il vero nome del partito peronista), accusato di aver tradito gli ideali peronisti. Coeve ai *montoneros* (forse con qualche anno di anticipo) cominciarono a entrare in azione anche piccole organizzazioni marxiste e guevariste come l'Esercito rivoluzionario del popolo (Erp) e le Forze armate rivoluzionarie (Far). Le Far confluirono successivamente nei *montoneros*. L'Erp era attivo in particolare nella provincia di Tucumán e sarà sconfitto nel 1975 dall'esercito

<sup>18</sup> B. Garzón, V. Romero, *El alma de los verdugos*, Rba libros, Barcelona, 2008, p.81.

<sup>19</sup> R. Diez, *Vencer o morir. Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, il Saggiatore, Milano, 2004, pp.30-31.

<sup>20</sup> L.A. Romero, *Breve historia contemporanea de la Argentina 1916-2010*, op. cit., pp.234-235

<sup>21</sup> *Ibidem*.



argentino. Un'altra data fondamentale per comprendere l'*escalation* della violenza in Argentina è il 20 giugno 1973: Perón intraprende il viaggio di ritorno dall'esilio spagnolo che avrebbe dovuto concludersi con un gigantesco comizio a Ezeiza, nei pressi dell'aeroporto internazionale nella Provincia di Buenos Aires.

In quel fatidico 20 giugno si consumerà definitivamente lo strappo fra la destra del partito e la gioventù rivoluzionaria peronista. La cronologia degli eventi è questa: mentre gruppi della sinistra organizzata si stavano avvicinando al palco (si calcola che a sentire Perón quel giorno ci fossero un milione di persone)<sup>22</sup>, dallo stesso palco venne aperto il fuoco. Il tragico bilancio sarà di 13 morti e 300 feriti. A sparare furono elementi dell'estrema destra peronista. Perón si schierò apertamente con questi ultimi<sup>23</sup>. Quell'evento non produsse solo una scissione all'interno del partito-movimento, ma anche uno dei più massicci arruolamenti di massa in un'organizzazione guerrigliera: centinaia di giovani attivisti optarono per la lotta armata entrando ufficialmente in clandestinità. La strage del 20 giugno andò a ingrossare considerevolmente le file dei *montoneros*, che da poche centinaia di elementi attivi arrivarono in pochi mesi a contarne migliaia<sup>24</sup>.

Fu un disastro anche se sono convinto che i dirigenti della sinistra e della gioventù peronista fossero consapevoli che si stesse arrivando alla rottura. Io ero militante a quei tempi, avevo 21 anni, primo anno di università e mi ricordo che anche in facoltà si sentiva la forte tensione fra destra e sinistra del partito. La rottura era nell'aria. Ma resto convinto che se non ci fosse stato il massacro molte persone non sarebbero entrate nei *montoneros*. Quattro miei compagni di università entrarono in clandestinità nei mesi successivi. Due sono morti e due vivono in Europa. Ho perso le loro tracce da anni<sup>25</sup>.

Il terzo governo Perón ebbe vita breve. Il generale morì il 1° luglio 1974 totalmente incapace di rendersi conto sia della gravità della situazione in cui versava l'Argentina sia di aver contribuito, con il suo totale appoggio alla parte ultra-conservatrice del partito, a spostare il Paese su posizioni di estrema destra<sup>26</sup>. Al suo posto venne insediata la seconda moglie Isabelita, che di fatto inizierà quel processo di avvicinamento all'inevitabile ennesimo *golpe*. Il 1975 è l'anno in cui si radicalizza maggiormente lo scontro. Il governo incarica l'esercito di annientare la capacità di azione dei sovversivi: prima a Tucumán poi nel resto del Paese. Da quel momento tutti i mezzi sono leciti. Si legittimano «metodi speciali negli interrogatori»<sup>27</sup>. Quella di aver messo in atto azioni precedentemente autorizzate dal governo di Isabel Perón, e di aver agito in una sostanziale legalità, sarà una fra le strategie legali più utilizzate dai militari nei vari processi a loro carico per il reato di tortura<sup>28</sup>.

<sup>22</sup> A. Grimson, *¿Que es el peronismo? De Perón a los Kirchner, el movimiento que no deja de conmover la política argentina*, Siglo Veintiuno, Buenos Aires, 2019, pp.112-123.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> R. Diez, *Vencer o morir. Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, op. cit., p.35.

<sup>25</sup> Intervista a Gustavo Alejandro Iribarne, Buenos Aires, 20/10/16.

<sup>26</sup> M. Rosti, V. Ronchi (cur.), *Argentina 1816-2016*, Biblion, Milano, 2018, p. 65.

<sup>27</sup> B. Garzón, V. Romero, *El alma de los verdugos*, op. cit., pp.78-79

<sup>28</sup> H. Verbitsky, *Doppio gioco. L'Argentina cattolica e militare*, Fandango, Roma, 2011, pp.331-332.



Quello che è importante sottolineare è che alla data del *golpe* le due principali organizzazioni armate argentine, Erp e *montoneros*, erano di fatto militarmente sconfitte. L'Erp era stato quasi annientato nella provincia di Tucumán e nella famosa battaglia di Monte Cingolo<sup>29</sup> e i *montoneros* avevano subito ingenti perdite nell'ultimo periodo e, benché ufficialmente ancora attivi, non riuscirono più a mettere a segno azioni di un certo livello se si esclude l'attacco alla *escuela de mecánica de la armada* (Esma) del maggio 1978<sup>30</sup>.

Questa era l'Argentina del 24 marzo 1976.

#### 4. Il buon argentino

I militari presero il potere nel 1976 con la tracotanza e l'ambizione di restarci il più a lungo possibile. Il loro, come vedremo più avanti, non era solo un intervento legato alla difficile situazione contingente del Paese, era un vero e proprio progetto politico ed economico di lunga durata<sup>31</sup>. Per realizzare un cambio sociale e politico di tali dimensioni era necessario porre le basi per quella che alcuni autori non esitarono a definire una ricostruzione antropologica e culturale dell'argentinità<sup>32</sup>.

Nel definire i contorni dell'umanità sacrificabile per il bene della nazione, gli «ineducabili», secondo il generale Videla<sup>33</sup>, non furono secondari due elementi, che risulteranno essere centrali nella costruzione ideologico-culturale della repressione di Stato: la religione, con l'appoggio incondizionato dell'alta gerarchia ecclesiastica al massacro, e la collocazione geopolitica internazionale dell'Argentina nello schieramento del tempo.

La religione ha sempre rappresentato un forte elemento identitario in quanto fonte di «stabilizzazione di confini»<sup>34</sup> nelle situazioni di caos e di indeterminazione. In tutto e per tutto *el proceso de reorganización nacional* fece leva su una sorta di chiamata alle armi contro il nemico ateo e comunista. Quasi una crociata del Cono Sud<sup>35</sup>.

La *junta* si fece portavoce di una pretesa normalizzazione e «ri-cristinizzazione» della ormai troppo secolare società argentina. I militari assunsero le sembianze dei nuovi crociati. Come nell'anno Mille il nemico era sostanzialmente un «infedele»<sup>36</sup>. Gran parte dell'alta gerarchia ecclesiastica argentina, "la chiesa di Stato", si schierò con la giunta, avvalorando e amplificando la visione della crociata contro l'infedele per

<sup>29</sup> Nel 1975 il tentato assalto alla caserma di Monte Cingolo nella Provincia di Buenos Aires con più di 2.500 guerriglieri sia dell'Erp che dei *montoneros* termina in una totale disfatta militare e in una caccia all'uomo durata più giorni. Quella fu considerata la fine militare dell'Erp.

<sup>30</sup> Nel 1978, qualche giorno prima dell'inizio dei mondiali di calcio, venne colpita con un lanciarazzi la porta principale della scuola: non ci furono morti, ma solo qualche ferito fra i militari di guardia.

<sup>31</sup> R. Diez, *Vencer o morir. Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, op. cit., p.38.

<sup>32</sup> R. Walsh, *Operazione massacro*, La Nuova Frontiera, Roma, 2011, pp.23-24.

<sup>33</sup> S. Blixen, *Conversaciones con Gorriaran Merlo*, Editorial Conrapunto, Buenos Aires, 1998, pp.56-60.

<sup>34</sup> E. Comba, *Antropologia delle religioni. Un'introduzione*, Laterza, Bari, 2008, pp.12-13.

<sup>35</sup> L. Zanatta, *La nazione cattolica. Chiesa e dittatura nell'Argentina di Bergoglio*, Laterza, Bari, 2014, pp.14-15.

<sup>36</sup> M. Bonasso, *Ricordo della morte*, Interno Giallo, Milano, 1990, pp.23-24.



salvare la società argentina; divenne l'impalcatura morale dietro la quale si giustificavano le atrocità<sup>37</sup>.

Ricordo che a un certo punto i sermoni della domenica cambiarono: io ero molto religiosa a quell'epoca, lo sono anche ora, ma allora vivevo l'istituzione chiesa, partecipavo alle attività sociali di beneficenza, e mi ricordo che padre Caggiano della chiesa dove io andavo, in zona Recoleta, improvvisamente iniziò a parlare alla domenica del pericolo che la società argentina stava correndo, del rischio di diventare un'altra Cuba. Io mi allontanai per quei motivi rompendo anche con la mia famiglia<sup>38</sup>.

Sappiamo quanto la religione sia un potente mezzo «giustificativo» della violenza e come nei secoli abbia «armato» la mano di chi avrebbe compiuto atrocità<sup>39</sup>. L'Argentina confermò questa triste continuità storica. Non a caso il cappellano militare von Wernich era solito rassicurare e confortare i militari della Esma della giustezza delle loro azioni, giustificandole con la straordinarietà della situazione che stava vivendo il Paese<sup>40</sup>. Lo stesso monsignor Tortolo anticipò agli argentini che sarebbero arrivati momenti duri e bui, ma che alla fine il bene avrebbe trionfato<sup>41</sup>: sembrano proclami utilizzati prima della partenza per la terra santa. Per non parlare del rapporto strettissimo fra il rappresentante del Vaticano in Argentina, monsignor Pio Laghi, e Licio Gelli<sup>42</sup>.

Per Verbitsky<sup>43</sup> le responsabilità ecclesiastiche furono enormi. I vescovi e i cardinali argentini erano al corrente fin dall'inizio del progetto di sterminio della giunta e decisero di utilizzare tutta la retorica religiosa per giustificare la repressione. Furono comprimari, forse alleati, e sicuramente contribuirono alla costruzione del nemico anticristiano e occidentale. Lo fecero in tanti modi: appoggiando e giustificando la giunta, togliendo ogni forma di legittimità all'"altra chiesa", quella delle *villas miserias*, ai preti terzomondisti che lavoravano a fianco a fianco dei poveri, mettendo in pratica i dettami della seconda Conferenza generale dell'episcopato latino-americano, tenutasi a Medellín nel 1968 e inaugurata da Paolo VI nello spirito del Concilio Vaticano II, e della Teologia della liberazione. Lo fecero ingannando e spesso tradendo le madri e i padri che, in un Paese fortemente cattolico, erano corsi a chiedere aiuto a quella che ritenevano essere l'istituzione più rappresentativa e sicura: i preti e la chiesa<sup>44</sup>.

Il nucleo delle madri che fu sequestrato alla pasticceria la *Violeta* in Almagro nel 1977 fu tradito dal sacerdote Ocampos. Questa è la voce che ha girato per anni. E non fu l'unico episodio del genere. Una parte di chiesa era convinta della bontà e dell'utilità dell'intervento dei militari e trasmise spesso questo concetto nei sermoni domenicali<sup>45</sup>.

<sup>37</sup> L. Zanatta., *La nazione cattolica. Chiesa e dittatura nell'Argentina di Bergoglio*, op. cit., pp.34-35.

<sup>38</sup> Intervista a Patricia Barreiro Gandara, Buenos Aires, 30/10/16.

<sup>39</sup> E. Comba, *Antropologia delle religioni. Un'introduzione*, op. cit., p.36.

<sup>40</sup> M. Bonasso, *Ricordo della morte*, op. cit., p.52.

<sup>41</sup> H. Verbitsky, *Doppio gioco. L'Argentina cattolica e militare*, op. cit., p.335.

<sup>42</sup> L. Zanatta., *La nazione cattolica. Chiesa e dittatura nell'Argentina di Bergoglio*, op. cit., p.37.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Intervista a Marisa Valsecchi, Buenos Aires, 29/09/10.





La costruzione del nemico ateo e anti-argentino si fuse con un altro elemento che risulterà decisivo nel processo di de-umanizzazione delle vittime: la posizione dell'Argentina nello scacchiere internazionale. Nell'allora situazione di guerra fredda permanente, il subcontinente americano si trovava quasi interamente schierato all'interno del Patto atlantico. Inoltre, secondo i dettami di quella che passò alla storia come dottrina Monroe<sup>46</sup>, tutto ciò che si trovava a Sud del Rio Bravo, Argentina compresa, era da considerarsi comunque "giardino di casa" degli Stati Uniti.

L'allineamento politico-ideologico dei Paesi del Sud con gli Stati Uniti, non poteva essere messo in discussione né da «fattori esterni» come il ruolo e la presenza di Cuba nell'area, né da «fattori interni» come partiti comunisti, sindacati, movimenti di massa o di sinistra<sup>47</sup>. Si doveva evitare un'altra Cuba *by any means necessary*<sup>48</sup>. Era un'America Latina quasi interamente in mano a dittature: in Cile Pinochet, nel vicino Paraguay Stroessner, in Brasile i militari governavano da quasi dieci anni, in Bolivia Banzer e perfino la "Svizzera del Sud", come viene ancora oggi chiamato l'Uruguay, era governato dai militari.

Uno fra i principali elementi in comune che avevano queste nazioni era il supporto militare e economico offerto dagli Usa. Il supporto militare però andava oltre il mero rifornimento di mezzi e armi e interessava anche l'addestramento (o forse è più corretto dire l'indottrinamento) di quasi tutti gli ufficiali e di gran parte dei sottufficiali. Esisteva un luogo fisico dove si impartivano lezioni di anticomunismo, tecniche di tortura fisico-psicologica e *contrainsurgencia*: la *Escuela de las Americas* di Panama. La scuola era diretta, gestita e finanziata dagli Usa. Una grossa parte della formazione era dedicata all'indottrinamento politico e ideologico. Vi si insegnava a odiare, a uccidere, a trasformare un uomo in numero<sup>49</sup>. Tutto era incentrato su di un anticomunismo viscerale che fu poi interpretato nei diversi contesti di origine degli "allievi" in maniera molto elastica. Principalmente veniva messo al bando tutto quanto odorasse di comunismo, di socialismo, senza troppi distinguo. Uno dei primi governi rovesciati da militari addestrati alla *escuela* fu per esempio quello di Jacobo Árbenz Guzmán in Guatemala, che tutto si poteva dire tranne che fosse di idee comuniste: la sua colpa maggiore fu quella di aver tentato di nazionalizzare i terreni appartenenti alla *United Fruit Company* e di aver provato a mettere in marcia una timida riforma agraria. Questo bastava a creare l'immagine del comunista, del nemico da abbattere.

Il triste combinato disposto dell'indottrinamento fortemente anticomunista subito alla *Escuela de las Americas*, unito alla convinzione di portare avanti una crociata per la

---

<sup>46</sup> La dottrina Monroe, elaborata da John Quincy Adams e pronunciata dal James Monroe al messaggio annuale del Congresso il 2 dicembre 1823, esprime l'idea della supremazia degli Stati Uniti su tutto il continente americano, considerato appunto "giardino di casa".

<sup>47</sup> V. Castronuovo, *Piazze e caserme. I dilemmi dell'America Latina dal Novecento ad oggi*, Laterza, Bari, 2007, pp.152-153

<sup>48</sup> Con ogni mezzo necessario.

<sup>49</sup> F. Cantoni, L. Rossi, *Operazione Condor. Storia di un sistema criminale in America Latina*, Castelvecchi Editore, Firenze, 2018, pp.34-35.



cristianità giustificata e santificata dalle gerarchie ecclesiastiche, pose le basi culturali per il massacro argentino: sono agghiaccianti, ma vere le parole del capitano della Esma Jorge Eduardo Acosta, *el Tigre*:

Qui nessuno vive quando vuole né muore quando vuole, 008.  
Io parlo tutti i giorni con Gesù,  
se Gesù mi dice che 008 vivrà, tu vivi  
ma se Gesù mi dice che te ne vai,  
allora ti diamo un pentonaval e te ne vai<sup>50</sup>

## 5. I funzionari del terrore

Il cinema è un utilissimo strumento di comprensione della realtà e dei fatti sociali: riesce a "fotografare" il momento. La realtà argentina del *proceso* non fa eccezione. Alcune opere hanno descritto la realtà dei campi di detenzione argentini in modo molto efficace.

Faccio in particolare riferimento a tre film: *Las noches de los lápices* di H. Oliveira del 1986, *Crónica de una fuga* di I.A. Caetano del 2006 e *Garage Olimpo* di M. Bechis del 1999. Di quest'ultimo film ricordo la scena, per me simbolica, in cui Felix, l'ambivalente e tormentato torturatore, timbra il cartellino nell'assumere servizio come un normale impiegato pubblico. In quell'atto di semplicità e ordinarità disarmante si può riconoscere e identificare quella «banalità del male» magistralmente argomentata da Hannah Arendt nella sua descrizione del gerarca nazista Eichmann<sup>51</sup>.

Chi erano questi uomini che di giorno (o di notte) torturavano e poi, serenamente, tornavano alla loro vita familiare?

Baltsar Garzon e Vincente Romero, al termine del loro monumentale lavoro di raccolta di testimonianze confluite nel libro *El alma de los verdugos*<sup>52</sup>, sono concordi nel considerare i militari argentini né pazzi né sanguinari, ma uomini normali che le circostanze trasformarono in assassini di Stato.

---

<sup>50</sup> E. Sabato (cur.), *Nunca mas...*, op. cit., p.35. "Fare il pentonaval" indicava la macabra consuetudine di addormentare i prigionieri destinati ai tragici voli della morte. Come riportato anche nel rapporto testè citato ci sono molte testimonianze che sembrano indicare che le persone destinate a essere gettate in mare permanessero in uno stato di semicoscienza fino all'apertura dei portelloni dell'aereo. Il Pentonaval era una locuzione composta da *pento* (Pentotal, sonnifero di uso comune utilizzato per sedare i prigionieri) e *naval* (perché in quel momento erano sotto la 'custodia' della marina argentina).

<sup>51</sup> H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2019, pp.123-124. A fine processo la scrittrice e giornalista statunitense ebrea confuterà con forza l'idea predominante (almeno fino alla *Shoa*) che il male fosse «altro da noi», che i perpetuatori di atti aberranti possedessero un'essenza, una vena di follia non riscontrabile nella «normalità». Al contrario, Arendt teorizzò che il male non è affatto qualcosa di «esotico», ma possiede le nostre stesse caratteristiche e storie. In particolari contingenze storiche possiamo diventare noi il male. Insomma a volte il male non ha niente di strano né di interessante, ma è tremendamente «banale».

<sup>52</sup> B. Garzón, V. Romero, *El alma de los verdugos*, op. cit., p.81.



In questa sede si cercherà di analizzare quali furono i meccanismi antropologici che portarono alla trasformazione di uomini che, nati per proteggere e servire il popolo, ad un certo punto si trasformarono in burocrati assassini. Si procederà per punti, iniziando doverosamente con il sottolineare che la repressione fu una politica dello Stato, dell'istituzione. Questo non tanto per giustificare atti ingiustificabili, ma per dire al lettore che proprio per questo motivo la teoria del «branco di pazzi» deve essere scartata *a priori*. Furono gli esecutori materiali di un progetto economico-politico ben delineato e, come si è visto, culturalmente costruito; i terminali finali di un indottrinamento fortemente ideologico impregnato di anticomunismo viscerale. Inoltre si sentivano crociati di una guerra contro l'ateismo, giustificata e avallata dalla chiesa<sup>53</sup>, e contro il pericolo comunista.

All'"ordinaria" asimmetria di potere insita in un rapporto fra militari e civili in una situazione come quella argentina del 1976 si innestò un *surplus* di crudeltà e di disumanizzazione del nemico, risultato di una costruzione culturale e di una «sottrazione di umanità» che partirono da lontano<sup>54</sup>.

## 6. Il passaggio da uomini a numeri e l'individualizzazione della repressione

Il primo tassello della dis-umanizzazione del nemico è rappresentato dalla cattura, dal sequestro e dall'ingresso delle persone all'interno di uno dei 365 centri clandestini di detenzione che operarono in Argentina fra il 1976 e il 1982<sup>55</sup>.

Farò riferimento a opere che hanno riportato quanto accaduto principalmente all'Esma e all'Olimpo. Da testimonianze emerse durante i processi sembra che le situazioni furono molto simili<sup>56</sup>. La cattura poteva avvenire ovunque: all'università, all'uscita dal lavoro, per strada, presso le associazioni di volontariato, nelle *villas miserias*<sup>57</sup>, anche se sembra che la maggior parte degli arresti avvenisse nelle case, spesso in presenza dei familiari.

Durante i sequestri le aree interessate venivano generalmente oscurate, le persone colpite e tramortite (compresi i familiari) e introdotte a forza nel bagagliaio delle famigerate Ford Falcon, che diventarono un'icona della *desaparición*. La *patota*, così veniva chiamato il gruppo di sequestro, aveva solo il compito di trasferire le persone presso i centri. Di fatto il suo lavoro terminava lì, in attesa del successivo ordine.

Arrivate al centro di detenzione le persone venivano spesso spogliate, ma cosa più importante ai fini delle nostre osservazioni, veniva dato loro un nome che corrispondeva

<sup>53</sup> M. Novaro, *La dittatura argentina (1976-1983)*, Carocci, Milano, 2005, pp.130-131.

<sup>54</sup> F. Cantoni, L. Rossi, *Operazione Condor. Storia di un sistema criminale in America Latina, op. cit.*, p.46.

<sup>55</sup> H. Verbitsky, *Il volo*, Feltrinelli, Bologna, 1994, p.22.

<sup>56</sup> *Ivi*, p.46.

<sup>57</sup> Denominate anche *pueblos de emergencia*. Sono aree urbane presenti sia nella provincia che nella città autonoma di Buenos Aires caratterizzate da precarietà, abitanti con bassi salari, immigrazione e costruite con materiali di risulta. Sono delle vere e proprie "città nella città", in cui i poveri vi sono di fatto confinati.



ad un numero<sup>58</sup>. Smettevano di essere Carlos, Marco, etc. per diventare 001, 002... Dovevano rispondere a quel numero e se non lo facevano prontamente venivano ripetutamente colpite. Da quel momento non erano padrone nemmeno del loro nome. Sistemate in alloggi strettissimi senza luce e con pochissima aria, non potevano sdraiarsi ed erano tenute quasi sempre bendate<sup>59</sup>.

La sostituzione del nome rispondeva anche ad un'altra logica: quella di evitare una seppur lontana forma di «coinvolgimento emotivo», anche se da varie testimonianze processuali emerge che non mancarono situazioni di vicinanza fra *victima* e *victimarios*<sup>60</sup>. Neppure il trattamento fu uguale per tutti (segno indelebile del potere di personalizzare la tortura). Alcuni furono picchiati di più, altri di meno, sembra senza apparenti motivi. Ogni persona o "numero" seguiva un suo *iter* di interrogatori, torture, violenze. Durante le sessioni di tortura alle persone veniva spesso chiesto di fare nomi, di dare indirizzi, numeri di telefono. A loro volta i gruppi di tortura passavano questi nomi alle *patotas*, che procedevano a successivi sequestri in una sorta di ciclo senza fine<sup>61</sup>.

Si calcola che la grande maggioranza dei sequestrati non avesse nessun tipo di collegamento con la guerriglia e quindi nessun tipo di informazione da dare per combattere la sovversione<sup>62</sup>. In realtà i militari stavano mettendo in atto quel piano di sterminio, già ampiamente pianificato, di tutti quei soggetti che presentassero le caratteristiche (di cui abbiamo già parlato) di comunista, anti-argentino, ateo. Alla fine, appartenere o no alla guerriglia divenne un dato pressoché trascurabile. Dopo aver creato il nemico (che contrariamente a quanto si pensa non era la guerriglia, già sconfitta militarmente), era giunto finalmente il momento di eliminarlo. Sarebbe stato il nemico stesso a indicare chi eliminare. Questo fu l'obbiettivo principale delle sessioni di tortura: far emergere le reti di collegamento dei sequestrati e metterle in relazione. Nessuno può spiegare in altro modo i 30.000 morti.

Una volta ottenute le informazioni giudicate sufficienti dai militari, i sequestrati andavano incontro a due destini: il trasferimento in carceri "ufficiali", quindi la riemersione da una situazione di limbo giuridico con la conseguente certezza di sopravvivere, o la morte "clandestina", ovvero la scomparsa definitiva attuata con modalità diverse (voli, forni crematori, etc.)<sup>63</sup>.

La domanda che ci si pone è come sia possibile lo sviluppo di simili relazioni di totale dominio di esseri umani su altri esseri umani. Dalle testimonianze raccolte da vari autori<sup>64</sup>, e dalle risultanze emerse dal lavoro di indagine della *Comisión nacional sobre la desaparición de personas* (Conadep) voluta dal presidente Raúl Ricardo Alfonsín nel

<sup>58</sup> E. Sabato (cur.), *Nunca mas...*, op. cit., pp.65-66.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> *Ivi*, p.68.

<sup>61</sup> M. Novaro, *La dittatura argentina (1976-1983)*, op. cit., p.56.

<sup>62</sup> *Ivi*, p.70.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> R. Diez, *Vencer o morir. Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, op. cit.; B. Garzón, V. Romero, *El alma de los verdugos*, op. cit.; M. Novaro, *La dittatura argentina (1976-1983)*, op. cit.; H. Verbitsky., *Doppio gioco. L'Argentina cattolica e militare*, op. cit.; H. Verbitsky., *Il volo*, op. cit.



1983<sup>65</sup>, si deduce che il livello di violenza partiva da una sorta di base comune, di non riconoscimento dell'altro come essere umano<sup>66</sup>. Da qui ci si muoveva su un *continuum*: dalle piccole gentilezze, spesso agite di nascosto, a vere e proprie relazioni contigue al sesso, a forme di sadismo senza limiti effettuate in particolare durante le sessioni di tortura, ma anche fuori da queste.

Durante la tortura il militare era il demiurgo assoluto e il corpo del torturato diventava quasi una pagina bianca dove poter esercitare tutti i gradi di violenza e manipolazione possibili. In quel momento il corpo diventava il terminale di una violenza totalizzante, su cui ogni torturatore esprimeva anche aspetti della sua personalità. Su questa dimensione di individualizzazione della tortura poco si è scritto. Si è preferito, da una parte seguire la via gerarchica dell'*obediencia debida*<sup>67</sup> e, dall'altra, l'idea di una presunta patologia mentale dei torturatori. Credo però che nel privato delle sessioni di *picana* – un pungolo elettrico usato dai *gauchos* argentini per controllare il bestiame e che i torturatori adottarono come principale strumento di tortura – l'aspetto personale e soggettivo non fosse secondario.

I militari caricarono sul corpo dei detenuti istanze «culturalizzanti» o forse sarebbe meglio dire «ri-culturalizzanti». Concentrarono il fuoco della loro crociata laddove era più vulnerabile e modificabile: sui corpi inermi. Come sostiene l'antropologo Taussig, nella tortura sono presenti da sempre istanze di tipo pedagogico<sup>68</sup>. Ogni singolo militare in un certo modo «culturalizzò», riempì di contenuti quel quadro di sopraffazione estrema: chi vi inserì forti elementi di violenza di genere, nei confronti delle detenute; chi invece, infarcito di nozioni confuse di anticomunismo apprese in via gerarchica, trasformò in odio di classe le sue azioni<sup>69</sup>.

Fu quest'ultimo un elemento molto presente nelle relazioni vittime-carnefici. La stragrande maggioranza dei militari impiegati nei centri erano di bassa se non di bassissima estrazione socio-culturale; spesso arrivavano dalla due aree più povere dell'Argentina: il Nord Ovest (province di Salta, Santiago del Estero, Tucumán, Jujuy, Catamarca) e il Nord Est (province di Chacho, Corrientes, Formosa, Misiones), zone a fortissima presenza indigena con una scarsissima scolarizzazione, alti livelli di malnutrizione, assenza di servizi. L'odio di classe, paradossalmente, fu agito, al contrario: dai più poveri a quelli che spesso venivano definiti dei "viziati urbani". L'indottrinamento ideologico subito da questa "manovalanza della repressione" aveva fatto intendere che, in un certo modo, il nemico aveva delle precise responsabilità rispetto alla loro condizione di povertà e che le idee utopiche di comunismo avrebbero trasformato tutta l'Argentina in un immenso Chaco.

<sup>65</sup> *Nunca mas...*, *op. cit.*, pp-45-46.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> La *ley de obediencia debida*, n.23521, 8 giugno 1987, approvata sotto la presidenza di Raúl Alfonsín, amnistiava tutti i gradi militari inferiori ai primi ufficiali in comando.

<sup>68</sup> M. Taussig, *Law in Lawness. Diary of a Limpieza in Colombia*, University of Chicago Press, Chicago, 2005, p.112.

<sup>69</sup> M. Novaro, *La dittatura argentina (1976-1983)*, *op. cit.*, p.58.



Il corpo del "nemico" divenne così il terminale finale della violenza di Stato, un *corpo politico* a cui venne tolto ogni residuo di umanità.

## 7. La parola: ulteriore elemento di costruzione della menzogna di Stato

Come abbiamo sottolineato, il meccanismo di de-umanizzazione dei "sovversivi" e di giustificazione delle atrocità da parte sia dell'intero corpo militare sia di altri settori della società argentina si fondò su differenti variabili che riprenderemo nelle conclusioni. Ora, per contro, cercheremo di analizzare una variabile, forse una delle più significative: la parola, il linguaggio, la comunicazione che le autorità militari utilizzarono durante il *proceso* e che finì per diventare tristemente gergo comune.

Partiamo intanto dal nome del progetto politico della dittatura: *el proceso de reorganización nacional*, processo di riorganizzazione nazionale. Mai nome per una dittatura fu più indovinato. Un nome apparentemente innocuo per un progetto politico di sterminio, sorretto da una solida teoria economica di riferimento. Possiamo quindi parlare, senza possibilità di incappare in errori storici, di un progetto politico-economico, una strana (ma nemmeno troppo) commistione fra progetto ultraliberista e dittatura sanguinaria. In Argentina esistono correnti di pensiero e lavori di ricerca<sup>70</sup> che affermano e teorizzano che l'intervento militare fu solo "lo strumento" per attuare una sorta di rivoluzione di stampo liberista che nessun governo democratico sarebbe riuscito a implementare. Quindi prima veniva il progetto economico e poi il colpo di Stato.

Si potrebbe dire, come si afferma nel libro di Garzon e Romero, che il terrore fu un esperimento politico-economico unico nel suo genere<sup>71</sup>. L'allora ministro dell'economia De Hoz era un convinto sostenitore dei dettami economici della Scuola di Chicago, un gruppo di economisti ultraliberisti fautori della via ultra-liberale allo sviluppo: poco o pochissimo Stato e di conseguenza drastiche misure di privatizzazione e di licenziamento dei dipendenti pubblici; nessuna o pochissime regolamentazioni sindacali e limitazioni del diritto di sciopero; privatizzazione della sanità e del *welfare* argentino; abbassamento del costo del lavoro salariato; rigido controllo del sistema di insegnamento nelle scuole superiori e nelle università pubbliche, con relative espulsioni degli elementi non controllabili e assoggettabili, e crescente loro privatizzazione<sup>72</sup>.

È chiaro che in quello che allora era considerato l'unico Paese in America Latina con un *welfare* funzionante, sindacati molto forti, sanità e comparto pubblico molto sviluppati, un progetto politico-economico del genere avrebbe dovuto essere imposto solo con la forza e con il terrore. E così fu. Le responsabilità del settore economico non furono mai indagate nel post-dittatura. Questa parola *proceso* nascondeva quindi sia un intento di tipo quasi pedagogico-militare (di cui abbiamo già parlato) sia uno di tipo economico, teso a smantellare quanto ottenuto con anni di lotte dalle classi medio-basse<sup>73</sup>.

<sup>70</sup> L.A. Romero, *Breve historia contemporánea de la Argentina 1916-2010*, op. cit., p.123.

<sup>71</sup> B. Garzón, V. Romero, *El alma de los verdugos*, op. cit., p.107.

<sup>72</sup> L.A. Romero, *Breve historia contemporánea de la Argentina 1916-2010*, op. cit., p.125

<sup>73</sup> *Ivi*, p.126.



La repressione ebbe il compito sostanziale di annichilire, spaventare, terrorizzare le *élite* critiche in ognuno di quei settori che il progetto economico avrebbe colpito<sup>74</sup>.

Di ben altro spessore fu invece la costruzione, sempre a opera dei militari, di una sorta di *vocabolario dell'inganno e dell'autoassoluzione*. Questo vocabolario diventò presto di uso comune nei centri di detenzione. Si cambiò nome ai sostantivi più violenti che diventavano parole di uso comune utilizzate in codice: così *sequestrare* diventava *chupar* (succhiare); *torturare* diventava *dar machina* (accendere, far partire); la *sala degli interrogatori* diventava *el quirófano* (la sala operatoria); *uccidere/assassinare* diventavano rispettivamente *trasladar* (traslocare) e *mandar para arriba* (mandare di sopra). La parola diventava complice di questa gigantesca macchina repressiva. Attraverso di essa passavano e venivano mistificate le pratiche di tortura quotidiane. Cambiare il nome alle cose, agli atti, ai gesti, rinominarli, significava ridefinirne sostanza e contenuti.

A questo si aggiunse anche il complice meccanismo di occultazione, che stava dietro alla macchina della repressione. Nascondersi dietro alle parole fu in linea con la politica della *desaparición*. Sparivano le parole, che non si dovevano pronunciare, come sparivano le persone. Tutto doveva essere funzionale a questa perfetta macchina del silenzio costruita dalla giunta. In Argentina non esisteva la dittatura perché non esistevano le parole per definirla, anche loro figuravano nella lunga lista degli scomparsi. Nessuno uccideva nessuno, sul Rio de La Plata, perché la parola uccidere era diventata altra cosa. Nello stesso momento però, invertendo il processo, alcune parole, innocue e di uso comune, come il volo, iniziarono ad avere per gli argentini un significato totalmente differente dal passato (per la verità queste parole assunsero il senso che ha ora, probabilmente solo nella parte finale della dittatura). Nell'Argentina di quegli anni anche la parola fu stravolta, come la vita di migliaia di persone.

La rimozione e l'occultamento dei fatti, attraverso la ridefinizione della parola, risposero a svariate esigenze normative e di controllo: esigenze di cancellazione sociale e politica dell'atto in linea con un apparato repressivo che scelse sin dall'inizio del suo percorso la variante della clandestinità di ogni azione. In questo caso l'esigenza primaria era mostrare al mondo che niente succedeva in Argentina, e che gli argentini erano "diritti e umani"; creare e alimentare una sorta di bolla sociale, in cui tutto sembrava addormentato e anestetizzato e le poche voci contrarie venivano sistematicamente accusate di essere anti-argentine<sup>75</sup>; potevano, e forse avvenne in misura maggiore, rispondere anche ad una sorta di ridimensionamento individuale teso alla de-colpevolizzazione.

Era una situazione al limite del razionale. Io sapevo esattamente cosa stesse succedendo. Il periodo peggiore furono i mondiali, la gente sembrava che si fosse autoconvinta che non si viveva in dittatura. Non si poteva parlarne, il Paese era in preda ad una per me inspiegabile euforia collettiva, la parola dittatura era bandita. Per me anche la parola *desaparecidos* fu artificio

<sup>74</sup> *Ivi*, p.127.

<sup>75</sup> Anche le *Madres de plaza de mayo* furono accusate di essere anti argentine; in particolare durante i mondiali di calcio del 1978 quando gli occhi di tutto il mondo si posarono sul Paese.



epistemico. Noi avevamo ben chiaro che non solo trattava di scomparsi, ma di morti. Però mezzo Paese o forse più preferì credere a questa versione. Per qualcuno addirittura erano in Europa<sup>76</sup>.

È chiaro che visto l'utilizzo sistematico di quasi tutte le forze armate nella repressione, dal soldato semplice all'ammiraglio, questo meccanismo di decolpevolizzazione assunse caratteristiche di tipo collettivo. Nessun soldato è nato per uccidere e torturare anche se la vulgata a volte pensa che i militari siano solo macchine di terrore. Trasformare un soldato in un assassino o peggio in un torturatore non è un'impresa semplice. Quello di ridisegnare atti di per sé aberranti e spregevoli con forme lessicali che tendessero volutamente a confondere e occultare la verità dei fatti, alla lunga può aver prodotto negli "esecutori materiali" l'idea che davvero *non si stesse compiendo quello che si stava compiendo*. Questi *escamotage* lessicali in sostanza servirono più a rimuovere che a giustificare.

## 8. Conclusioni

Quanto accaduto tra il 1976 e il 1983 in Argentina può essere declinato come un genocidio di Stato?

Dei<sup>77</sup>, riferendosi alla violenza di Stato, menziona il concetto di Bowman, di «violenza intransitiva, violenza che può operare concettualmente prima di manifestarsi nell'azione presente in ogni istituzione promotrice di confini e identità»<sup>78</sup>. La violenza in questo caso non è inquadrabile come una *performance* nel corso della quale un'entità compatta (persone, comunità, gruppi, Stato) viola l'integrità di un'altra, ma come il processo attraverso il quale tali identità vengono di fatto definite per mezzo della delimitazione di confini<sup>79</sup>. Pur in parte confutata dal curatore del libro<sup>80</sup> perché troppo schematica, sembra invece porre in rilievo alcune modalità di costruzione del nemico che si sono viste all'opera nel Cono Sud (e anche nella Germania nazista).

Le riflessioni di Nancy Scheper-Hughes sono importantissime nello sviluppo di un lavoro di analisi del *processo*. Secondo la studiosa americana l'antropologia dovrebbe modificare il proprio paradigma di osservazione e interpretazione dei fatti, smettendo di celarsi dietro all'apparente neutralità del ricercatore, o carenza di strumenti teorici, per analizzare la violenza, nelle situazioni in cui si fa lavoro sul campo. La testimonianza etnografica della violenza conduce necessariamente ad una concezione militante della disciplina<sup>81</sup>.

<sup>76</sup> Intervista a Victorio Marzocchi, Santa Fe, 17/11/19.

<sup>77</sup> F. Dei, *Introduzione. Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza*, in F. Dei (cur.), *Antropologia della violenza, op. cit.*, pp.32-33.

<sup>78</sup> *Ivi*, p.34.

<sup>79</sup> *Ivi*, p.35.

<sup>80</sup> *Ivi*, p.38.

<sup>81</sup> N. Scheper-Hughes, *Il traffico di organi nel mercato globale*, in F. Dei (cur.), *Antropologia della violenza, op. cit.*, p.56.





L'Autrice passa in rassegna alcuni episodi di violenza estrema del secolo scorso, sempre con l'atteggiamento molto critico nei confronti della posizione "pilatesca" che in alcuni contesti ha contraddistinto l'antropologia culturale. Rilegge in maniera critica il contributo alla eccessiva «culturalizzazione» messa in atto in alcuni contesti (come in Sudafrica per esempio) e come questa tensione a «iper-culturalizzare» le differenze sia stata in qualche modo responsabile delle politiche di segregazione razziale. Il contributo più interessante e applicabile al nostro lavoro di ricerca è quello relativo al concetto di *continuum genocida*, un *continuum* fatto di un'infinità di «piccole guerre e genocidi invisibili»<sup>82</sup> condotti negli spazi sociali normativi: nelle scuole, nei tribunali, nelle prigioni, etc.

Questo processo rinvia alla capacità umana di ridurre gli altri allo *status* di non-persone, di mostri o cose, ed è un meccanismo che dà una struttura, un significato e una logica alle quotidiane pratiche della violenza<sup>83</sup>. È fondamentale, continua Sheper-Hughes, riconoscere nella nostra specie una capacità genocida<sup>84</sup> che può in particolare innescarsi in situazioni fortemente critiche, destabilizzanti, anomiche e di forte conflitto<sup>85</sup>: come l'Argentina nel periodo compreso fra il 1976 e il 1983 e la Germania del terzo *Reich*.

Il concetto teorico di *piccoli genocidi quotidiani*<sup>86</sup> sembra rappresentare molto bene i meccanismi di de-umanizzazione messi in atto sia nei centri di tortura argentini che nei campi di sterminio nazisti: meccanismi che, seguendo il filo teorico proposto, nacquero "lontani" dal luogo effettivo in cui la violenza fisica si materializzò in atti aberranti. I militari rappresentarono solo la "pistola fumante", gli esecutori di una violenza "culturalmente" pensata, costruita e infine messa in atto. Per tali motivi è impensabile non declinare il *processo* come un genocidio di Stato.

Come emerso dalla riflessione furono molti i punti in comune fra la Germania del nazionalsocialismo e l'Argentina dell'ultima dittatura. Nella Germania nazista la modernità e la burocrazia diventarono dispositivi di sterminio: la violenza di Stato fu l'esito di un lungo lavoro culturale di creazione prima, e disumanizzazione poi, del nemico. Un progetto pianificato molto tempo prima, che impregnò vari settori del sistema Paese. Nella Germania nazista non si trattò di un "branco di pazzi", ma di un progetto socio-politico-economico specifico e programmato. Non vi fu nulla di atavico o bestiale, ma un calcolato processo di riduzione di umanità, che rese possibile e auspicabile lo sterminio.

Infine, rimanendo al solo caso argentino, è interessante riflettere sulle modificazioni semantiche occorse durante la dittatura: nel tentativo di alleviare il peso individuale e di mettere in atto una vera e propria rimozione collettiva, alcuni termini andarono a sostituire le parole "che non si dovevano sentire". Mentre costruiva la macchina della

<sup>82</sup> *Ivi*, p.57.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> *Ivi*, p.282.

<sup>85</sup> H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, op. cit., p.23.

<sup>86</sup> N. Sheper-Hughes, *Death Without Weeping. The Violence of Everyday Life in Brazil*, Routledge, San Francisco, 1992, pp.23-24.



repressione, lo Stato contestualmente la negava, la celava dietro una semantica mascherata. Anche questo aspetto dimostra che sostanzialmente *el proceso de reorganización nacional* fu un progetto culturale (ed economico) molto più che militare.

## Riferimenti bibliografici / References

- Arendt H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2019.
- Benedini G.F., *Il peronismo*, Editori riuniti University Press, Milano, 2007.
- Bertaccini T., *Le Americhe Latine nel Ventesimo secolo*, Feltrinelli, Bologna, 2014.
- Blixen S., *Conversaciones con Gorriaran Merlo*, Editorial Contrapunto, Buenos Aires, 1998.
- Bonasso M., *Ricordo della morte*, Interno Giallo, Milano, 1990.
- Bourdieu P., *Per una teoria della pratica*, Raffaello Cortina, Torino, 2010.
- Cantoni F., Rossi L., *Operazione Condor. Storia di un sistema criminale in America Latina*, Castelvechi Editore, Firenze, 2018.
- Carlotto M., *Le irregolari, Buenos Aires Horror Tour*, Edizioni E/O, Padova, 1998.
- Castronuovo V., *Piazze e caserme*, Laterza, Bari, 2007.
- Comba E., *Antropologia delle religioni. Un'introduzione*, Laterza, Bari, 2008.
- Dei F. (cur.), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005.
- Dei F., Di Pasquale C., *Grammatiche della violenza: esplorazioni etnografiche fra guerra e pace*, Pacini, Pisa, 2013.
- Dei F., *Introduzione. Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza*, in Dei F. (cur.), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005.
- Diez R., *Vencer o morir. Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, il Saggiatore, Milano, 2004.
- Galeano E. (1970), *Le vene aperte dell'America Latina*, Sperling & Kupfer, Montevideo, 1997.
- Garzon B., Romero V., *El alma de los verdugos*, Rba libros, Barcelona, 2008.
- Gooldhagen S., *I volontari carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano, 1994.
- Grimson A., *¿Que es el peronismo? De Perón a los Kirchner, el movimiento que no deja de conmover la politica argentina*, Siglo Veintiuno, Buenos Aires, 2019.
- Moffatt A., *Estrategia para sobrevivir en Buenos Aires*, Edizioni Argentina, Buenos Aires, 1980.
- Morlacchi M., *La linea del fuoco. L'argentina da Perón alla lotta armata*, Mimesis Passato prossimo, Milano-Udine, 2019.
- Novaro M., *La dittatura argentina (1976-1983)*, Carocci, Milano, 2005.
- Remotti F., *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Laterza, Bari, 2011.
- Romero L.A., *Breve historia contemporánea de la Argentina 1916-2010*, Fondo de cultura económica, Ciudad de México, 2012.
- Roquiè A., *L'America Latina*, Bruno Mondadori, Milano, 1987.
- Rosti M., Ronchi V. (cur.), *Argentina 1816-2016*, Biblion, Milano, 2018.
- Sabato E. (cur.), *Nunca más, rapporto della commissione nazionale sulla scomparsa di persone in Argentina*, Asal edizione speciale, Buenos Aires, 1986.



- Scheper-Hughes N., *Il traffico di organi nel mercato globale*, in Dei F. (cur.), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005.
- Sheper-Hughes N., *Death Without Weeping. The Violence of Everyday Life in Brazil*, Routledge, San Francisco, 1992.
- Sheper-Hughes N., *Il traffico di organi nel mercato globale*, Ombre Corte, Verona, 2001.
- Taussig M., *Law in Lawness. Diary of a limpieza in Colombia*, University of Chicago Press, Chicago, 2005.
- Verbitsky H., *Doppio gioco. L'Argentina cattolica e militare*, Fandango, Roma, 2011
- Verbitsky H., *Il volo*, Feltrinelli, Bologna, 1994
- Verbitsky H., *L'isola del silenzio*, Fandango, Roma, 2005.
- Walsh R., *Operazione massacro*, La Nuova Frontiera, Roma, 2011.
- Zanatta L., *Il populismo gesuita. Perón, Fidel, Bergoglio*, Laterza, Bari, 2020.
- Zanatta L., *La nazione cattolica. Chiesa e dittatura nell'Argentina di Bergoglio*, Laterza, Bari, 2014.
- Zanatta L., *Storia dell'America Latina contemporanea*, Laterza, Bari, 2010.

Ricevuto: 7/8/2020

Accettato: 15/11/2020

